Estratto tradotto

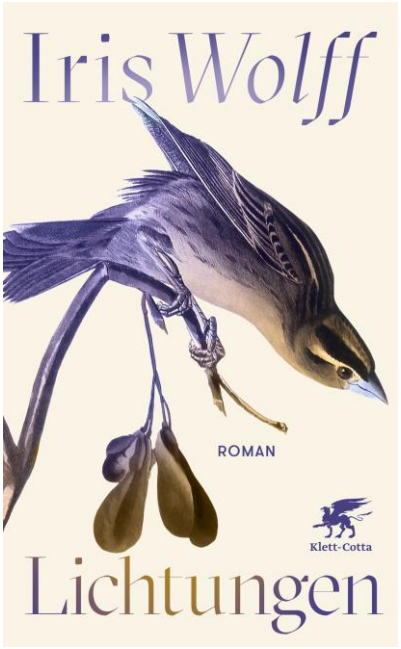
Iris Wolff
Lichtungen

Klett-Cotta Verlag, Stoccarda 2024
ISBN 978-3-608-98770-6

pp. 15-19, 68-73, 119-121, 137-141, 156-158

Iris Wolff
Radure

Tradotto da: Isabella Amico di Meane



© 2024 Litrix.de

Otto.

– Mi scusi.

Lev si fermò.

Lo spintonavano, lo squadravano, tutti erano in movimento, di fretta, con lo stesso passo spedito, come spinti, da qualcuno o da qualcosa. Lev si era incolonnato in quella fiumana di gente, si era lasciato trascinare, nello scompartimento del treno, al binario, dove i treni erano pronti a partire, i passeggeri in attesa, impazienti, chiusi in sé stessi. Si era fermato nell'atrio con il suo alto soffitto, annunci dagli altoparlanti, passi, voci, trolley, in quell'altezza smisurata ogni cosa si perdeva. Poi, individuato il grande orologio, riprese a camminare, girò a destra verso la fontana. Il frastuono del traffico aumentò, clacson, motori; il rimbombo, il rumore di fondo svanì, la gente si sparpagliò sulla piazza, Lev poté finalmente fermarsi in pace, guardarsi intorno.

Davanti a lui c'era una strada a più corsie, strisce pedonali, file di case a cinque piani; arrivavano tram bianco-blu, in mano teneva il biglietto con su scritto numero di tram, direzione, fermata. Confrontò le linee con i suoi appunti, ma non fidandosi del suo giudizio ricontrollò uno a uno tutti gli annunci. Proseguendo verso il centro città s'imbatté in un'altra fermata. Il sollievo fu solo momentaneo: al distributore di biglietti lo pervase un senso di oppressione, quell'aggeggio, i pulsanti, le diverse tariffe, la fessura per le monete, il tasto correttore gli diedero le vertigini – bisognava prima inserire i soldi o premere qualcosa? Incerto sul da farsi pigiò dei bottoni, qualcuno gli fece una domanda. Lev si scostò, lasciò che l'uomo pagasse cercando di memorizzare come procedeva, ma quando fu di nuovo il suo turno il tram stava già arrivando. Le persone salirono, per un istante pensò di salire anche lui, che vergogna però essere sorpreso senza biglietto, e lo sopraffece un senso di inconcludenza, come se quello fosse stato l'ultimo tram, e lui avesse perso la sua occasione.

Con un crepitio che si propagò lungo i binari, il tram ripartì. Lev rimase alla fermata, posò il borsone, si rigirò il biglietto tra le mani, come se sopra potesse esserci scritto qualcosa che non aveva ancora scoperto. Una donna con i capelli rosso chiaro che le arrivavano ai fianchi prese a farsi la treccia, un uomo seduto su una panchina la guardava intanto a bocca aperta. Alcuni piccioni si alzarono in volo, si spostarono da un lato all'altro della strada, si allinearono sul cornicione di un edificio. Qualcosa li scacciò anche da lì. Erano grigio scuro con la parte inferiore bianca.

Lev stette a guardarli, seguì i loro volteggi.

Da chiaro a scuro. Da scuro a chiaro.

© 2024 Litrix.de

Qualcosa lo indusse a voltarsi. Forse lei lo osservava già da un po', forse non sapeva come chiamarlo, voleva starsene un po' da sola per assaporare l'attimo in cui lo aveva riconosciuto – avrebbe voluto, lui. Rimanere lì, fermo, senza dire una parola, a guardarla: i suoi occhi chiari, la linea disegnata dai tre nei che aveva sulla guancia, il suo sguardo di sfida, tra l'ironico e il distaccato.
Ad avere la meglio in quel gioco era sempre stata lei. Sapeva reggere lo sguardo più a lungo, non scioglieva mai un abbraccio per prima, attraverso quel minimo impulso, quel ritrarsi appena accennato che faceva allontanare due corpi l'uno dall'altro. Lev non ebbe molto tempo per questa prima, rapida ricognizione, osservò i suoi lineamenti, la sua postura, notò i cambiamenti e ciò che era rimasto immutato; sorpreso dall'intensità della propria gioia, della propria emozione, constatò con sollievo che l'antico rancore era svanito.
Indossava un paio di jeans, scarpe da ginnastica e una maglietta verde, niente giacca, anche se quella sera faceva fresco. Aveva una grossa borsa a tracolla. Sembrava essere diventata più esile, ma anche più muscolosa, almeno per quanto poteva intuire, aveva i capelli alle spalle, tuttora incerti tra il liscio e il riccio. Guardò le mani di lei, le ossa appuntite dei polsi, i residui di colore sotto le unghie.
Qualcosa era come sempre, qualcosa era nuovo.
– Che ci fai qui?
– Ho avuto un presentimento, – disse Kato.

Al distributore automatico lei acquistò un abbonamento settimanale per lui. Dopo aver percorso qualche fermata con il tram – Kato lo chiamava «tranvia» – gli parve che le strade con i loro edifici alti e ben tenuti, le file di negozi e i bar proseguissero all'infinito. A un certo punto ebbe la sensazione di non raccapezzarsi più, di essersi smarrito, prestava attenzione soltanto a lei, alla sua voce, a quella vicinanza improvvisa, alla naturalezza con cui si orientava, parlava tedesco, e sebbene per tutto il viaggio in treno avesse avuto il tempo per immaginarsi quel momento, non l'aveva fatto – non era stato capace di farsi un'idea di come sarebbe stato rivederla dopo cinque anni.
Kato accompagnò Lev in una pensione, pagò una settimana in anticipo malgrado la resistenza di lui (ci riuscì perché nel giro di pochi secondi ebbe conquistato la complicità della donna dietro il bancone), contò le banconote, e Lev si impose di non convertire i franchi in leu, era troppo deprimente. Passò la mano sul legno: acero, pensò, toccò gli angoli smussati. La donna gli comunicò quando sarebbe stata servita la colazione, quando avrebbe dovuto liberare la stanza il giorno della partenza, in quali orari avrebbe trovato qualcuno alla reception, lentamente, come se fosse duro di comprendonio, e intanto schiacciò come se niente fosse una farfalla che si era posata sul bancone.
Kato chiese se volessero cenare insieme, ma Lev disse che era stanco. Si salutarono con un abbraccio che fu lui a sciogliere per primo.

© 2024 Litrix.de

La sua camera si trovava al secondo piano. Aprì le ante dell'armadio, guardò nei cassetti del comodino, provò il materasso, accese e spense le luci, uscì sul balcone. Poi disfece il borsone, si docciò a lungo e si mise a letto.
Sul soffitto della stanza vagavano i fari delle automobili. Attraverso la finestra aperta penetrava il crepitio dei tram, sul balcone accanto una coppia stava chiacchierando. La città con la sua estensione, il suo ordine, la sua sobrietà gli risultava estranea, e cercò di tranquillizzarsi all'idea che lì come altrove vigevano le stesse leggi. C'è il tempo, si disse, c'è la lingua, che è anche la tua lingua, e nessuno ti caccerà via perché non appartieni a questo mondo. Tanto meno adesso – e quel pensiero lo fece sorridere – che hai un abbonamento settimanale.
Da ogni paese in cui era stata con Tom, Kato gli aveva mandato una cartolina, il retro ricoperto dalla sua grafia inclinata; quando era arrivata in fondo continuava a scrivere lungo i margini, così lui girava quelle cartoline in senso orario, una, due volte, finché non trovava la sua firma. A volte riceveva cartoline senza testo: vie strette fra grattacieli, sculture di fontane, fiori, alberi, studi di ritratti a non finire. Poi, quattro settimane prima, era arrivata la cartolina con quella frase: «Quando vieni?»
Solo due parole e un punto interrogativo.
L'aveva letta e riletta. Era maturata nel corso di diverso tempo o era stata scritta d'impulso? Si riferiva al futuro prossimo o a un futuro indefinito? Significava che le mancava o che aveva bisogno di lui? «Venire» voleva dire andare a trovare o rimanere? Oppure quella frase non era che una fantasia, come a volte, quando si dice qualcosa solo per cercare riparo in un determinato sentimento?
Quando si erano parlati al telefono per concordare luogo e ora, lui non aveva trovato il momento giusto per chiederglielo. Visto che non si telefonavano mai, la conversazione si era limitata allo scambio delle informazioni necessarie. Alla fine aveva aspettato che riagganciasse, ma non sentì nessun clic, e se la vide davanti, nell'aria calda e viziata della cabina, il ricevitore all'orecchio, la testa appoggiata al vetro, l'orecchio teso per sentire se lui riagganciava – come poi in effetti fece.

Millecinquecento chilometri più a est l'estate era secca e polverosa. Qui, invece, il lago dispensava alla città una frescura che rendeva il caldo tollerabile.

Lev si lasciò alle spalle la città, dopo qualche chilometro abbandonò la strada principale, attraversò prati, vigneti, boschi, i suoi pensieri si placarono e presto non pensò più a nulla, neppure a dove stesse

© 2024 Litrix.de

andando. Dormì per terra, appoggiato al muro di una baracca disabitata. Di prima mattina sentì dei passi, un bisbigliare. Qualcuno lo strattonò per il braccio.
Davanti a lui c'erano due uomini. Uno pretese il suo zaino.
Lev si alzò in piedi, capì al volo con chi aveva a che fare, abbassò il capo. Al militare aveva imparato a non provocare. In situazioni del genere non c'era tempo per riflettere – era l'istinto a dirti se parlare servisse a qualcosa, se venendo alle mani avessi qualche possibilità. Avrebbe potuto provarci, fisicamente era messo meglio di quei due, ma vide il coltello e ci ripensò. Nello zaino, a parte il denaro, non c'era niente di valore. La carta d'identità l'aveva nella tasca dei pantaloni. E anche le chiavi di casa di Kato.
Dopo che gli uomini si furono dileguati nei campi, stette lì fermo per un po'. Stranamente gli parve logico che le sue cose fossero sparite. Si sentiva liberato, anche se non avrebbe saputo dire da che cosa. Almeno non ti hanno pestato, si disse, ma anche quel pensiero celava una forma di approvazione.
Le facce di quegli uomini continuavano a ripresentarglisi davanti agli occhi; ne aveva un'immagine esatta, sebbene li avesse visti solo per breve tempo. Prima di lasciarlo in pace, il più basso, che zoppicava leggermente da una gamba, gli aveva fatto un cenno col capo, quasi come per scusarsi.

Che cosa doveva fare adesso?
La sua nonna rumena gli avrebbe consigliato di tornare indietro, all'istante. Lei sapeva sempre che cosa l'aspettava. Nella sua esistenza non c'era mai stato niente di imprevedibile. Né la perdita del figlio, né la rivoluzione, e neppure la sua stessa morte. Bunica vedeva la traccia di un uccello nell'aria ancor prima che volasse.
Nelle sue ultime settimane di vita aveva dormito molto, inquieta, febbricitante. A volte affioravano dei ricordi, a volte le si poteva parlare, sembrava lucida. Quando Lev le aveva chiesto se la morte le facesse paura, lei aveva scrollato la testa, come se quella fosse una domanda particolarmente sciocca. Faceva un sogno ricorrente. Sognava una candela sul davanzale della finestra. Una corrente d'aria attraversava la stanza, tutto diventava buio. Ma solo per un attimo, poi vedeva la candela dall'altra parte della finestra, accesa.
Soltanto al funerale Lev aveva scoperto il suo nome completo: Maria Aurica Costin. Per lui era stata sempre solo Bunica – nonna. Che in quasi ogni discorso nominasse i defunti (tuo padre ora farebbe così, mio marito amava dire…), gli era parsa una fissazione. Adesso era diventato anche lui uno che chiedeva consiglio ai morti. Ma qualunque cosa avrebbe detto Bunica, il suo viaggio non poteva finire lì.

© 2024 Litrix.de

Il pomeriggio arrivò in un villaggio. A un certo punto non seppe più se stesse entrando o uscendo da quel paesino, tanto la strada era piena di curve. Le case a un piano assomigliavano a un nastro, un muro attaccato all'altro, un portone attaccato all'altro. Passò davanti a una chiesa-fortezza. Su una panchina era seduta una coppia di una certa età. Lev salutò in tedesco e, senza tanti convenevoli, l'uomo lo invitò a cena.

– Hai l'aria di essere affamato.

– Lo sono.

– Anche una doccia non gli farebbe male, – aggiunse la moglie.

– Non dico di no, – confermò Lev.

La donna, che disse di chiamarsi Anna e gli proibì di darle del lei, gli prese dei vestiti puliti. Avrebbe lavato le sue cose, per l'indomani a mezzogiorno sarebbero state asciutte. Dovunque stesse andando (e lì fece una pausa, come per dargli la possibilità di spiegare la sua curiosa apparizione), in quelle condizioni non poteva proseguire. I jeans e la maglietta con la scritta «Levis» erano del figlio che stava in Germania.

Ad eccezione di un'altra donna, Anna e Herbert, erano gli unici sassoni della Transilvania rimasti nel villaggio. Alcuni avevano avuto indietro la loro casa oppure se n'erano comprati una nuova, e trascorrevano l'estate lì. – Sassoni estivi, – concluse Herbert, senza che fosse chiaro se lo dicesse con disprezzo.

Lev avrebbe voluto chiedere perché avessero deciso di restare, ma lasciò perdere; mentre cenavano raccontò invece che era in giro in bicicletta. Parlò di «vacanza», anche se gli parve bizzarro e non riuscì a ricordare di averne mai fatto una, né tanto meno di aver sentito il bisogno di farla. Si vergognò di dissimulare il suo girovagare dietro una storia plausibile, ma qualche cosa doveva pur dire.

Da mangiare c'erano minestrone, salsiccia arrosto con purè di patate e peperoni sott'aceto. Anna, che quel giorno feriale aveva preparato solo un piatto di minestra, dovette inventarsi qualcos'altro, come si faceva per l'appunto quando arrivavano ospiti inaspettati. Herbert versò il vino, e Lev venne a sapere che avevano due figli, uno più giovane, di cui indossava la maglietta, e uno più vecchio, che aveva già a sua volta dei figli. Entrambi vivevano a Stoccarda.

Il letto gli fu preparato in una camera affacciata sul cortile. Dopo essersi svestito, si infilò sotto le lenzuola fresche e pulite. Quando Anna, aprendo appena la porta, chiese se avesse ancora bisogno di qualcosa, lui riuscì a stento a mormorare un «grazie».

L'indomani a mezzogiorno apparve imbarazzato nel cortile. Anna lo tolse dall'imbarazzo dicendo che era un buon ospite, dopotutto gli aveva fatto risparmiare la colazione.

Come preannunciato, i suoi vestiti erano asciutti.

© 2024 Litrix.de

Herbert stava oliando la catena di una bicicletta.
– Prendila pure, – disse. – Noi in bici non ci andiamo più.
Lev rispose che non poteva accettare.
– Perché no? Qui è solo d'impiccio.
Anna infilò le mani nel grembiule e lo guardò.
A Lev non restò che annuire. All'improvviso si sentì un nodo alla gola.

L'emigrazione era stata inevitabile. Come una smania.
Ognuno temeva di essere l'ultimo.
Anna e Herbert avevano deciso di rimanere. I figli erano andati via, i vicini di casa, anche il parroco se n'era andato. Perché resistessero in quel luogo, domandavano loro. Lei non resisteva, disse Anna, lei viveva, e Lev fu contento di non aver chiesto.
Il tempo perduto, dissero. Come se ci fosse un tempo che non se ne va.
Da quel momento in poi Lev guardò i villaggi che attraversava in sella alla sua nuova bicicletta con occhi diversi. Prima non aveva quasi fatto caso che anche nel suo villaggio c'erano case deserte, giardini abbandonati. Negli ultimi anni anche nel suo villaggio ci si guardava a vicenda con uno sguardo che voleva dire: vai via anche tu? E, sulle panchine all'ingresso del paese, c'era sempre qualcuno che raccontava di qualcun altro che se ne sarebbe andato. Chiunque andasse via alimentava il pensiero di doversene andare a propria volta. Chiunque rimanesse rinsaldava la speranza di poter rimanere.
In una casa parrocchiale c'erano sparpagliati sul pavimento frantumi che parevano foglie soffiate lì dal vento. Nelle finestre della chiesa si erano formate delle crepe, nel campanile le funi giacevano recise a terra come serpenti. In un'altra chiesa la volta si stava sgretolando, qualcuno aveva allineato frammenti del soffitto sui banchi. Nella sacrestia c'erano mobili, casse, tappeti arrotolati, una carriola. L'ambiente era fresco, nell'aria c'era odore di cuscini, di cera, di umidità. In un paesino la comunità ortodossa utilizzava la chiesa protestante, sull'altare c'erano alcune icone. In un'altra chiesa un uomo ispezionava il coro come se stesse cercando Dio. Lev si sedette in uno dei banchi, lesse i versetti alle pareti: Se non crederete, non resterete.

Anna gli aveva dato qualche panino imbottito, un po' di formaggio e dei peperoni, insistendo anche perché tenesse la maglietta del figlio. Forse, ipotizzò Lev, le faceva piacere immaginare che un uomo pedalasse per il circondario con indosso la maglietta del figlio.

© 2024 Litrix.de

Condivise la sua cena con un gatto. Quando con gli occhi chiusi si era appoggiato al muro di un fienile, aveva sentito qualcosa di caldo, di morbido che gli si strusciava contro la gamba. Era un gatto magrolino, tutto nero, baffi e zampe comprese.
Chi se ne andava non lasciava solo la casa e gli amici, ma anche gli animali. Lev si rammentò di un uomo che non se l'era sentita di affidare il suo cavallo alla custodia di estranei e così lo aveva portato allo scorticatoio. Di una donna che aveva liberato le galline, sapendo che non sarebbero sopravvissute. Lev pensò all'amore di Kato per gli animali, poi gli tornò in mente la liberazione di Pax e gli venne da ridere, cosa che terrorizzò il gatto nero. Non aveva mai chiesto a Kato che fine avesse fatto il cane. Di certe cose non avevano mai parlato. Ciò di cui non si parlava, non era mai successo.
Gli piaceva quell'intesa fra di loro: sapere l'essenziale, tralasciare il resto. Oppure invece si illudeva? Lui era stato nel bosco e sotto le armi. Lei aveva perduto Camil. E della sua quotidianità, della convivenza con il padre, cosa ne sapeva? Lei non gli permetteva di entrare a farne parte, e lui non chiedeva – per rispetto, per pigrizia. Con il passare degli anni gli argomenti di cui non parlavano erano diventati sempre di più; erano conficcati nel terreno come pietre di confine da non oltrepassare. Lev sminuzzò formaggio e salsiccia e li diede al gatto, che dopo aver mangiato si lavò a lungo e si sdraiò accanto a lui. Nel pelo era mescolato un po' di lilla, come di lavanda, pensò, come di melanzana. Guardò oltre i campi, un paesaggio che non aveva bisogno di luci né di persone. Vivevano in un mondo lasciato in balia di sé stesso. Un mondo sulla soglia. Kato se n'era accorta, lui no.
Se ne rendeva conto soltanto adesso che anche lei era andata via.

Camil disse che i merli sono gli uccelli meno appariscenti, eppure cantano meglio di qualunque usignolo. Cercava di capire come comunicassero, registrava il loro canto.
Kato, che nel frattempo si era alzata in piedi e aveva preso in mano il binocolo, si ritrasse con un sussulto.
Camil rise e le mostrò come regolare la messa a fuoco.
D'un tratto lui e Kato furono vicini.
Forse era per quello che a Lev Camil non poteva piacere senza riserve.

Durante il viaggio di ritorno Kato, che la mattina era stata a quel suo gioco di guardarla senza guardarla, non lo risparmiò. Non appena l'interno della macchina si fu riscaldato e tornarono ad attraversare zone conosciute, andò sull'argomento. La lingua le batteva impercettibilmente contro i denti, come ogni volta che era stanca o agitata.

© 2024 Litrix.de

– Ascolta, Lev, non sono arrabbiata con te.

Stavano per affrontare dei tornanti che richiedevano particolare attenzione.

– Probabilmente era arrivato il momento, è già da un pezzo che ci rifletto su. Tu pure?

Un cenno del capo non gli parve fuori luogo, e senza troppa convinzione ne abbozzò uno mentre si concentrava sulla guida.

– Sai, niente potrebbe essere anche solo lontanamente paragonabile a ciò che abbiamo adesso.

– Come fai a dirlo se non ci proviamo nemmeno?

Che cosa sarebbe successo se non avessero trovato il coraggio di fare un passo avanti?

– Dovresti saperlo quanto sei importante per me.

– Sì? – chiese Lev a voce un po' troppo alta. – Dimmelo, perché invece non lo so. So solo che penso a te, penso sempre solo a te in quel buco di merda in cui lavoro.

Lei gli prese la mano, che si staccò con riluttanza dalla leva del cambio.

– Perché non me ne parli? – gli chiese.

Lev pensò al tunnel, al freddo, alle baracche. Non voleva essere compatito.

– Non posso rischiare –. Nella voce di lei c'era qualcosa che lo costrinse a guardarla. – Tu sei l'unico amico che ho.

– Funzionerebbe, – disse lui con un filo di voce.

Quant'era doloroso rendersi conto che lei non ci credeva.

– È difficile avere a che fare con mio padre quando non ha lavoro. Se ne sta in casa con le mani in mano dalla mattina alla sera, poi di punto in bianco sparisce e non si fa vedere per giorni.

– Quella bottiglia è sua?

– *Era* sua, – rispose Kato sollevando da sotto il sedile una bottiglia in cui c'era ancora un fondo di qualcosa.

Si guardarono accennando un sorriso d'intesa.

– Tu sei via, e io sono qui (e dicendo «qui» indicò una direzione imprecisata), conoscerai una donna, magari l'hai già conosciuta, altrimenti non si spiega dov'è che hai imparato a baciare così.

– Be', almeno quello, – ribatté Lev.

– Quello cosa?

– Almeno pensi che so baciare bene.

Risero. Kato lo guardò sollevata.

Strade e colline del loro villaggio si componevano di pochi tratti essenziali. Davanti a casa, Kato spalancò la portiera ancor prima che la macchina fosse ferma. Un raspare, un cigolare annunciò che la porta d'ingresso si stava aprendo. Con i pensieri Kato era lì già da un pezzo, dal padre, intenta a

© 2024 Litrix.de

spiegargli dove fosse stata. Lev avrebbe voluto dire qualcosa per allontanare la tristezza che negli ultimi tempi spesso percepiva in lei.
Ma che cosa avrebbe potuto dire?

Tutti dovevano fare il militare. Alcuni, come Lev, avevano diciotto anni, altri erano molto più grandi, perché venivano reclutati solo una volta conclusi gli studi.
Nessuno sapeva dove sarebbe andato. Come la maggior parte dei ragazzi, Lev aveva con sé solo una valigia. Dentro: biancheria, qualcosa da mangiare. La madre gli aveva preparato anche troppo. Sua sorella Bredica gli aveva dato un talismano da parte dei figli, una clava di plastica con anello che poteva essere usata come portachiavi. La nonna gli aveva consigliato di non dare nell'occhio, per quanto possibile, e dunque tacere quando era ora di tacere e parlare quando si doveva parlare; così sarebbe sparito nella massa. In situazioni del genere sparire era importante, che lo tenesse bene a mente. Dorin gli regalò un coltellino. Valea lo aveva salutato come se andasse al campo o nel bosco, e cioè in nessun modo.
Il treno viaggiò per tutta la notte. Quando viaggiava. A volte si fermavano, lasciavano che un altro treno li superasse. Durante il tragitto non c'era nessuno a cui importasse se avessero fame o sete. Arrivarono a destinazione solo al mattino, Lev riconobbe quella zona pianeggiante, l'orizzonte basso, come tracciato con mano ferma.
Qualcuno disse Banato.
Qualcuno disse Reşița!

La sedia di Lev strisciò sul pavimento.
Se ne stava in quella stanza senza sapere che cosa fare.
Kato sollevò lo sguardo sorpresa.
Camil lo osservò. Impassibile.
I due uomini si alzarono e uscirono dalla stanza.
Il conto ancora da pagare.

Erano diventati bravi.
A far finta di non vedere, di non sentire.
Anche: a far finta che qualcosa non esistesse.

© 2024 Litrix.de

Era qualcosa che ti contraddistingueva, il fatto di non pensare più a niente, di non sentire niente, non vedere niente. Perché c'era chi, invece, a vedere e a sentire era molto bravo, quelli a cui non sfuggiva nulla.

Quasi non ci si accorgeva che tutto diventava più costoso, più scarso. Se le cose accadevano lentamente, si aveva il tempo di abituarsi a tutto, era quasi come se non cambiasse nulla, come se niente diventasse più scadente o più scarso, più freddo o più buio, si cresceva dentro a quella situazione, ci si familiarizzava.

Erano sei anni che il nonno aspettava i documenti per l'espatrio. Una volta al mese andava a Bucarest, si metteva in coda davanti all'ufficio passaporti e, visto che non concludeva mai nulla, nel corso del tempo aveva elaborato strategie sempre nuove. Da ultimo si metteva in fila già verso le tre, le quattro del mattino, in modo da essere fra i primi. La sua teoria era che assegnassero una dozzina circa di passaporti al giorno; bisognava quindi riuscire a ottenere uno di quei pochi passaporti. Passava la notte davanti a quell'ufficio, ore e ore nei corridoi, accanto ad altri che come lui speravano, come lui aspettavano, avevano teorie e strategie.

Tutto poteva dipendere da quanti parenti vivevano all'estero, se uno aveva già presentato domanda, se era stato in prigione, se aveva procedimenti pendenti, debiti, se aveva accluso una lettera ben fatta – o magari non l'aveva acclusa. E anche: se aveva corrotto le persone giuste, con valuta tedesca naturalmente.

Ferry aveva l'impressione che, ogni volta che i suoi documenti erano in cima alla pila, qualcuno li rimettesse in fondo, e così un giorno si era rivolto all'ambasciata tedesca. Il funzionario era stato a sentire la storia di Ferry. Poi lo aveva guardato fisso e, accompagnando le sue parole con un gesto strano (sventolò le mani, come a voler spingere qualcosa sotto il piano del tavolo), gli aveva risposto che lo Stato rumeno era uno Stato sovrano, se capiva che cosa questo volesse dire, lui non poteva aiutarlo purtroppo.

Ferry aveva preso in considerazione una vacanza sul Mar Nero per fuggire in Turchia passando dalla Bulgaria, dove quel mare era chiamato «Černo more». Si vociferava che nella zona di confine non controllata fossero state erette diverse recinzioni per disorientare chi scappava. Nessuno riusciva a capire quando ce l'aveva fatta ed era libero. Ferry decise che era troppo vecchio per una fuga del genere.

Chissà se davvero all'ovest c'era tutto. Se si poteva viaggiare ovunque. Se una lingua bastava per un Paese intero. Per ciò che si poteva dire e ciò che non si poteva dire, per ciò che era evidente e ciò che era nascosto, per ciò che era vero e ciò che non lo era.

A volte qualche occidentale con la Mercedes si smarriva da quelle parti. Gente con vestiti che pareva indossare per la prima volta, che decantava il paesaggio, che portava caffè, sigarette, sapone marca

© 2024 Litrix.de

LUX per scambiarli con formaggio di bufala, peperoni gialli, acquavite, che comprava qualcosa per ricordo, tappeti, centrini, camicette tradizionali.
Cosa diavolo era il paesaggio?, ridevano i valligiani. Come si faceva a parlarne al pari di un'entità che esisteva al di fuori di chi lo abitava? Per Lev il paesaggio era qualcosa che gli si era impresso dentro, che portava sempre con sé. Ferry, invece, diceva che lui con quel Paese non aveva più niente a che spartire. Voleva solo andarsene di lì.
O signore, fa' che ci diano i passaporti – fra i tedeschi del Paese questa era all'epoca una delle preghiere più diffuse.

Ci siamo, disse la madre il penultimo giorno che lui avrebbe passato in quella casa. Lis si muoveva irresoluta per la stanza, prendeva in mano prima una cosa, poi un'altra, finché lui non capì ciò che lei voleva sentirsi dire.
– Mamma, sarò prudente.
– Mi dispiace doverti chiedere questo. Ma, – e s'interruppe un istante, – sei l'unico a poter fare questo viaggio.
– Lo so, – disse Lev. Dorin non voleva correre rischi, proprio adesso che si stava dando da fare per ottenere un appartamento più grande, e Valea avrebbe probabilmente portato Ferry dritto dalla polizia.
– Sul camion ci sarebbe ancora un posto libero, – disse Lis.
– Per te?
– Io non me ne vado.
– Perché no?
– Questo posto è legato a tuo padre. Non voglio perderlo un'altra volta.
Mentre Lev rifletteva se lo stesso valesse anche per lui, Khalil s'intrufolò nella stanza. Si lasciò accarezzare, ma poi andò a rintanarsi in un angolo. Si era sempre alla ricerca di segnali che rivelassero se un animale ti amava davvero o se quel sentimento di appartenenza era solo una convinzione illusoria.
– E tu?
– Anch'io ho qualcosa qui, – disse Lev.

Ferry non aveva bagagli con sé.
– Saluti i vicini, chiudi l'officina col catenaccio, lavi i piatti ben sapendo che fai tutto per l'ultima volta, – disse.

© 2024 Litrix.de

C’era una tazza che gli piaceva, di fine porcellana con il bordo dorato, doveva far parte di un servizio da tè di sua madre; l’aveva asciugata con particolare cura e riposta nella credenza. Nella credenza che non avrebbe mai più riaperto.

– Non è ridicolo? – Ferry sorrise a fatica. – È una tazza a dirmi quel che dovrei aver capito già da un pezzo.

Da diverso tempo, ogni volta che arrivava da Schäßburg per una visita, aveva cominciato a lasciare qualcosa dalla figlia, oggetti da cui non riusciva a separarsi: centrini ricamati e fodere per cuscini della moglie, un servizio risalente all’epoca imperialregia, lettere, libri.

Lev aveva guardato gli album fotografici insieme alla madre: foto di classe di Lev, Ferry con la figlia sulla Hohe Rinne, Lev con Ferry sotto il colonnato di Buziaş, immagini del suo battesimo, la cresima della madre, il nonno in uniforme… Lev si soffermò su quella pagina, chiese alla madre perché un punto del colletto fosse annerito. Quel punto l’aveva cancellato lei da ragazzina, disse Lis, si vergognava perché suo padre era stato nei reparti militari delle SS.

Lungo strade immerse nella notte procedevano diretti a ovest. Ferry fumava, il vento che entrava dal finestrino gli scompigliava i capelli. Ogni volta che vedeva lampeggiare dei fari nello specchietto retrovisore Lev si irrigidiva. Come guidava chi aveva la coscienza pulita? Non lo sapeva più. Ogni movimento era frutto di una finzione.

Era stato Imre a insegnargli a guidare, per un giorno intero erano andati su e giù per monti e vallate, aveva dovuto parcheggiare e percorrere una strada sterrata in retromarcia, poi Imre gli aveva dato una tanica di benzina. Lev superò l’esame di guida al primo colpo. Anche adesso era stato Imre a procurare la benzina e, all’improvviso, Lev ebbe la netta sensazione che l’amico subodorasse qualcosa.

A un certo punto il nonno volle fare una pausa. Lev svoltò in una stradina di campagna, spense il motore. Ferry scomparve nell’oscurità, da cui Lev non distolse gli occhi finché non fu riapparso. L’uomo che risalì in macchina aveva un’aria confusa, come se avesse perso l’orientamento.

– Ci hai riflettuto bene? – chiese Ferry.

Lev annuì, poi, rendendosi conto che il nonno non poteva aver percepito quel cenno del capo, lo tradusse in parole.

– Per quanto nei hai ancora al militare?

– Un anno.

Voleva davvero regalare un anno della sua vita a quelli?

Perché regalare, avrebbe ben continuato a vivere, in un modo o nell’altro, disse Lev. Un po’ di libertà c’era anche lì.

La libertà o c’è o non c’è affatto, ribatté Ferry.

© 2024 Litrix.de

Quando intorno all’una di notte arrivarono nel parcheggio concordato, videro che era chiuso.

Si incontrarono al cimitero ebraico. Da quando Kato aveva scoperto che un quartiere del villaggio era stato abitato da famiglie ebree, ci andava spesso.
Sparire era già abbastanza brutto.
Ma dimenticare, diceva, è ancora peggio.
Il sole era tramontato, il cielo però era ancora talmente luminoso che pareva voler sorgere un’altra volta, e che tutto dovesse ricominciare da capo. Con la sola differenza che presto, lui, non sarebbe più stato costretto ad andare a scuola. «Mai più!», tornò a risuonare una voce dentro di lui.
Lei camminava al suo fianco così silenziosa da farlo trasalire. E quello non era mai un bene, era segno che non si aveva la coscienza pulita. Doveva dirlo subito, altrimenti si sarebbe perso d’animo, e tuttavia esitava, perché voleva godersi la spensieratezza di lei, le sue ciocche di capelli al vento, il suo viso ingenuo, aperto, le braccia che oscillavano nel maglione rosso ruggine, un po’ liso sull’orlo.
Imboccarono un viottolo in mezzo alle tombe, il terreno era umido, le scarpe appesantite dal fango rimasto appiccicato. Kato raccontò di come avesse aiutato il padre a radersi e, a ogni sua parola, in Lev crebbe la certezza che la stava tradendo. Nel prendere quella decisione aveva pensato soltanto a sé stesso, nemmeno per un istante a lei. D’altra parte: ne aveva tutto il diritto, era un libero accordo, anzi, non era neanche un accordo, era andata così: il padre di Kato aveva stabilito che per la figlia otto anni di scuola fossero sufficienti. Lei era stata una delle prime della classe, eppure, compiuti quattordici anni, avrebbe dovuto badare alla casa. Kato accettò la volontà del padre senza lamentarsi. Solo quando colonne di carri attraversavano la valle, e uomini e donne andavano di casa in casa arrotando coltelli, vendendo stoviglie di rame e riparando paioli, lei se ne stava per ore sull’altalena appesa al pero; Lev poteva ben immaginare a che cosa pensasse.
Quello sembrava essere stato un buon giorno; ce n’erano, disseminati in quel susseguirsi di giornate cupe, poi tra lei e il padre qualcosa germogliava, un senso di appartenenza, malgrado tutta l’ottusità e l’estraneità. Il padre di Kato era apicoltore. A volte stava via per intere settimane, poi c’erano di nuovo periodi in cui non aveva lavoro e beveva. Kato temeva la sua collera, che poteva esplodere per un nonnulla. Non appena ne aveva la possibilità andava da Lev, dove Lis le insegnava a cucinare, a preparare i dolci, a fare le conserve, tutto ciò che bisognava saper fare in casa insomma.
Adesso chi si sarebbe preoccupato che continuasse a studiare? Due volte a settimana Lev ripassava gli argomenti trattati a scuola con lei. Lui leggeva ad alta voce gli appunti presi, lei faceva domande,

© 2024 Litrix.de

domande che lo aiutavano a capire e che miglioravano i suoi voti. Dentro di lui montò la rabbia. Che cosa ne poteva in fondo se il padre non capiva quanto la figlia fosse intelligente. Lev notò la pelle screpolata delle mani di lei, le unghie tagliate troppo corte (o rosicchiate?), e d'un tratto le sue ciocche di capelli baldanzose, la luce nei suoi occhi sparì. Kato sapeva che cosa l'aspettava, il suo corpo aveva già interiorizzato quella consapevolezza, forse lui non doveva dire niente, forse poteva risparmiarsi qualunque spiegazione. E quando si fermò per voltarsi verso di lei, dal suo viso era sparita ogni gioia.

All'inizio delle vacanze estive si ritrovò ad aspettare alla stazione, insieme ai fratelli Dorin e Valea. Una dozzina di altri uomini erano accampati con i loro zaini e borsoni lungo i binari. La donna al chiosco della stazione vendeva sigarette, fiammiferi, birra, con la vestaglia indosso e i bigodini in testa.
Salirono sul treno, Lev si sedette con i fratelli in quattro posti vicini. Le panche erano di legno, i finestrini aperti. Vennero fatte girare bottiglie di acquavite, qualcuno suonava uno scacciapensieri. Lev si stiracchiò la schiena, cercava di dare l'impressione di aver fatto quel viaggio diverse volte. Il treno si mise in movimento, la stazione sparì, il campanile apparve per svanire l'istante dopo. Poco prima del viadotto Lev sentì un fischio, cristallino, penetrante, saltò in piedi e la vide vicino ai binari. Kato lo salutò con la mano, lui dimenticò seduta stante la riservatezza che si era imposto e la salutò a sua volta sbracciandosi. Lo scherno negli occhi dei fratelli non gli faceva né caldo né freddo. Il verde degli alberi sfumò fino a diventare una scia nella quale si confondevano i fiordalisi. Tutto era movimento, tutto era gioiosa attesa.

Saranno stati una trentina gli uomini che cambiarono e presero la Mocăniţa. La valle si fece più ampia, il treno di montagna procedeva a rilento, con scosse regolari che avevano su Lev un effetto soporifero. Il fiume bianco-verdolino costeggiava ora un lato ora l'altro della ferrovia. Il viaggio fu interrotto solo per placare la sete della locomotiva.
Arrivati a destinazione, Lev perse i fratelli.

© 2024 Litrix.de